

Intervento di Alberto Garocchio

Occasionalmente, arrivando qui, ho ricevuto una lettera che è personale. Però posso leggerne alcuni stralci. La leggo perchè credo che serva per vedere il mio punto di vista. Tenete presente che io ho avuto la fortuna, essendo deputato, di poter andare liberamente per carceri potendo parlare con le guardie, con i direttori, con detenuti comuni e politici. Quindi affronto l'argomento a partire da un'esperienza, e se volete anche in termini molto empirici. Ovviamente la mia esperienza non porta a conclusioni. Porta a una problematicità, perchè non è che abbia risposte, tantomeno definitive.

Il brano che mi interessa è il seguente: "Ora leggiamo i tempi, i modi, le sentenze dei processi che si svolgono in questo periodo. Leggiamo analisi sulla tendenza espressa anche da leggi in preparazione ad una ottica non puramente repressiva, e comunque ci pare recuperatrice degli aspetti non irriducibili né irreparabili di un fenomeno sociale e politico sconfitto prima ancora dalla critica interna che dai pentiti o dalla repressione.

Il carcere non è rieducativo; anzi è dannoso. Il carcere non è il nostro posto, come non lo è stare in gabbia come animali. Come non lo è stare lì ad essere umiliati, a sentire spesso menzogne, a subire opposte contraddizioni e impressioni.

'Terrorismo e perdono': così si intitola il Convegno. A parte il fatto che naturalmente non ci riconosciamo nella prima parola, apprezziamo la seconda. 'Perdono', non infamità chiamata ipocritamente pentimento. Il pentimento vero è autocritica e pratica conseguente, diversa per il futuro. Come volontà decisionale autonoma, che come tale rispetta le motivazioni e le ragioni di giustizia, al di là delle forme o dei modi usati che hanno mosso una intera generazione, noi siamo stati - pur in modo pesantemente critico, spesso necessario per le resistenze arcaiche, settarie, palesemente reazionarie di parte della società e dello Stato - elemento positivo di presa di coscienza e assunzione delle necessità di trasformazione e delle esigenze e bisogni urgenti di una classe, di intere generazioni, e a volte del progresso dell'intera società civile.

Ora diciamo: cosa volete da noi? Perchè continuano a tenerci in carcere? Cosa significa tutto ciò in una fase trasformativa, sebbene agli inizi, in un momento di mutamento generale, in una situazione dominata dalla corsa agli armamenti? Anni di galera per una Molotov o per episodi incruenti, mentre sottomarini con testate nucleari spuntano nelle nostre acque, si installano missili vicino alle nostre case.

Assistiamo al massacro e al genocidio quotidiano delle popolazioni povere del terzo mondo, alla cinica accettazione della repressione militare e della militarizzazione in Polonia, all'impunità oscena offerta ad esecutori e mandanti delle stragi di Brescia e Bologna, a una situazione economica e sociale non risolta né in via di risoluzione, a una classe politica che arrogantemente si ripropone con i vizi di sempre.

Vediamo drammaticamente presentarsi uno scenario negativo che ha in passato motivatamente funzionato da innesco a una reazione di rigetto, e di senso spesso violento.

Per fortuna gli anni non sono passati invano, ed esistono le positività di una maggiore coscienza civile, di una crescita personale e collettiva matura, che si esprime negli ambiti più diversi: dalle manifestazioni per la pace e il disarmo alle lotte contro il nucleare, contro l'inquinamento e la distruzione della natura, alle lotte nelle carceri per il superamento delle stesse come pena, alle lotte contro lo sfruttamento per un uso e una gestione democratica della ricchezza prodotta, per una migliore qualità della vita.

Noi ci poniamo come positività rispetto a tutto questo. Vogliamo stare dentro la volontà di vita e di trasformazione, contro la cultura della morte, della guerra, della droga.

Ecco, io vorrei dire questo: che il cosiddetto fenomeno del terrorismo è come una "verità impazzita". Mi riferisco ovviamente a quel terrorismo che nasce dentro al desiderio di una giustizia sociale diversa, anche se - pur parlando schematicamente - non si può parlare di terrorismo senza diversificarlo. Perchè in questo paese vi è anche il terrorismo ordinato dall'esterno. Questa è una terra di incursione di servizi stranieri, e vi è un terrorismo ordinato dall'esterno con obiettivi di destabilizzazione. Un terrorismo che non nasce quindi da nessuna motivazione ideale: non è una "verità impazzita" in questo senso. Sono operazioni di "liberizzazione" del paese.

Non voglio dire che esiste un terrorismo buono e un terrorismo cattivo, intendiamoci: è un imbecille chi pensa che questa mia frase possa essere così interpretata. Vi è però anche un terrorismo interno, che io chiamo una "verità impazzita".

Da qui è nato il problema dei "pentiti". La legge sui pentiti è la legge propria di uno stato insieme debole e però garantista. In altri paesi la situazione è stata risolta diversamente, con il "suicidio di Stato" in Germania, oppure con altri sistemi che conoscete tutti.

Il nostro invece è uno Stato che ha voluto istituzionalizzare questa forma di collaborazione. Devo dire con coraggio che secondo me alcuni effetti positivi nella lotta al terrorismo la legge li ha avuti, nel senso che si è potuto scoprire qualche cosa. Ma ha avuto anche enormi aspetti negativi.

Ne citerò soltanto uno: il fatto che i primi gatti di turno con la chiamata di correo hanno portato in galera centinaia di persone che di fatto col terrorismo non avevano niente a che fare.

Ecco questo è un aspetto, che per me è pauroso, col quale io personalmente ho aperto una paterna, modesta diatriba con una parte di una parte politica: mi riferisco alla linea che Calogero ha portato avanti a Padova.

Io riconosco al Partito Comunista un grande coraggio, una grande fermezza nella lotta al terrorismo, ma ho l'impressione che certe scelte fatte - ottomila giovani in galera, di cui almeno trecento solo a

S. Vittore fino a poco tempo fa, tutti appartenenti all'area sulla sinistra della sinistra storica; e sono in galera da 7, 8, 15, 25 mesi in attesa di giudizio con l'accusa di banda armata per fatti che risalgono al periodo '72 - '75, quando occupare le case oppure entrare in un supermarket (cosa che è sicuramente contro la legge e va perseguita) era dentro la mentalità di allora, quando l'ex-sindaco di Milano non dico suggeriva queste cose ma certamente non le condannava... - ebbene, si ha l'impressione che attraverso la sacrosanta lotta al terrorismo si stia facendo fuori una generazione che è su una certa posizione e ha svolto un contenzioso anche duro, che io non posso condividere, ma che sicuramente ha alzato la voce all'interno di una società dove molte cose non vanno.

Dico questo perché questa gente dentro in una galera come S. Vittore, o Perugia, o altre - cito solo le più terribili: Perugia ha celle di isolamento che sono trentacinque metri sotto terra - questa gente o perché va a contatto diretto con il terrorismo, o per il tipo di esperienza che fa per avere sequestrato del materiale in un supermarket o per avere occupato una casa, quando esce dal carcere - badate che poi statisticamente il 50% di questi ragazzi viene riconosciuto innocente, mentre un altro 20% viene condannato a pene relativamente lievi, dunque siamo almeno al 70% per il quale viene appurato che non aveva connivenze col terrorismo - è psichicamente devastata. Difficile reintegrabile nella società, e certamente meno aggressiva o determinata nei confronti del terrorismo di quanto era prima, proprio per l'esperienza che ha fatto.

Diverso, e secondo me infinitamente più carico di valore, il problema del dissociato, cioè di colui - come è detto nella lettera che ho citato - che pur vivendo un'esperienza tragica come quella del carcere italiano prende coscienza dell'illusione avuta, dello sbaglio fatto, e che comunque la lotta non andava condotta in quei termini; è disponibile a subire la pena e cerca una reintegrazione nella società.

Ovviamente il dissociato normale non fa nomi: questo non aiuta la lotta al terrorismo. Ma è l'uomo - come dire? - da "salvare" perché chiede di essere reinserito nella società.

Detto questo mi avvio rapidamente alla conclusione su alcuni spunti sentiti stamattina che mi hanno particolarmente interessato, arrivando anche al problema del "perdono".

Intanto io non sono d'accordo con Acquaviva - abbiamo avuto modo di discutere su questo - quando dice che bisogna imparare a convivere col terrorismo. Questa è secondo me come una rassegnazione dentro a un fenomeno che non posso accettare. Bisogna imparare a convivere con l'uomo, anche se è terrorista. Ma non si può pensare che bisogna convivere con un fenomeno, che è un fenomeno d'oggi.

Io non sono poi così ottimista come ho sentito stamattina in alcune relazioni che pure mi hanno stimolato, che le cose comunque stanno marciando in qualche modo verso il meglio. Ho l'impressione, ovviamente dal mio punto di vista, che siamo in una società che si va profon-

damente scristianizzando, dove paradossalmente non è tanto il problema che la società vada perdendo l'identità di Cristo - che questo riguarda una minoranza della società - ; il problema è che non vengono avanti valori.

O almeno stanno drammaticamente venendo avanti, cavalcando - lo dico con molta franchezza - certe componenti politiche che secondo me non sono portatrici di valori. Più che componenti ormai è una mentalità: la mentalità che questo paese deve adeguarsi ai maggiori standard dei grandi paesi del nord-Europa, la mentalità dell'efficientismo, la mentalità della puntualità dei treni. Cioè di un paese che cambia, ma che cambia perché diventa più dinamico, perché diventa più operativo, più produttivo, più deciso, perché conta di più.

Secondo me questo è un grosso problema anche nei confronti del terrorismo. Perché si ha come l'impressione che il terrorismo abbia fatto gioco proprio in funzione di questo tipo di società.

Io sono tra coloro che sono estremamente convinti che la morte di Moro sia stato il pugno inserito tra le forze popolari che cercavano faticosamente un'intesa. Ha distrutto, non so se temporaneamente, questa possibilità di una unità nazionale, non di un pateracchio tra vertici ma di un'unità nazionale che dalla Resistenza in poi non abbiamo più costruito. L'esito di questo pugno è che certamente sta venendo avanti una società diversa, una mentalità diversa, che è quella cui ho accennato prima.

Io credo che a questo punto, per quanto mediti al riguardo, timidamente, ma nel senso di poveramente, riesco a inserire la parola "perdono". La parola perdono non solo come dimensione individuale, ma come dimensione sociale; e cioè la funzione della comunità cristiana all'interno di questa situazione come il modo che porta valore dentro una situazione in cui a mio avviso si sta perdendo lo stesso concetto di valore e lo stesso concetto di uomo.

Non si tratta di perdonare il terrorismo. Si tratta di perdonare il terrorista. Ma come è stato detto si perdona esattamente nella misura in cui si ha la percezione, ora per ora, in ogni momento della nostra vita, che siamo a nostra volta perdonati per le carenze che abbiamo, per gli errori che facciamo, per ciò che potremmo dire e fare e non diciamo e non facciamo.

Io non sono così convinto - lo dico anche questo con grande cordialità - della gran parte della soluzione in chiave psicologica che Franzoni dava. Però ritengo che il problema sotto questo aspetto ci sia. Cioè, quando Gesù dice: "Non sette volte ma settanta volte sette", e ci colloca nella società proprio in questa dimensione, a me pare che sia la stessa differenza che passa tra - vedete come anche il linguaggio si è decomposto - tra povero di spirito e povero nello spirito.

Ricordate il discorso della montagna, no? Gesù non ha detto: "beati gli imbecilli"; ma i poveri nello spirito, cioè coloro che sono poveri perché hanno continuamente il senso della dipendenza, cioè che minuto per minuto sono generati, creati, rigenerati, ricondotti ad essere uomini.

Ecco, in questo senso il perdono noi non possiamo più pretenderlo dallo Stato, e neppure pretenderlo dalla società. Possiamo soltanto collocarlo in mezzo agli altri in quanto è dimensione sperimentata nostra, in quanto la comunione è vissuta tra di noi cristiani nelle nostre diversità, nel perdono continuo tra di noi, nell'accoglimento totale di ciò che proviamo come diverso che non ci porti a dire "è fuori" perché è diverso.

Ecco, in questo, nel collocare questo tra la gente, nel collocare questa nostra speranza mi pare che sia - perdonatemi la parola frusta, che ormai delude sempre - il collocare una cultura dell'uomo, cioè una concezione dell'uomo. Guardate che sembra niente, ma questa mentalità messa dentro nel parlamento, tra la gente che agisce, porta veramente al fondo della questione morale.

Quando si vanno a sollevare certi tombini escono vermi, lunghi metri: penso all'ENI, ma potrei parlare d'altri, ve ne sono altri per l'amor di Dio.

Anche l'ENI è terrorismo. Perché è terrorismo? Perché è il vendere alla società la concezione che le cose vanno così, e che tutto sommato per cambiare le cose bisogna avere il potere, per avere il potere bisogna avere i soldi e bisogna fare queste cose. Non è tanto vero.

Quando ci si viene a dire - parlo nello specifico - in fondo il contratto per il petrolio era conveniente per l'Italia (lo era effettivamente, perché allora il prezzo per barile era buono in confronto ad altri contratti possibili: però c'era questo passaggio della tangente) conveniva accettare... Quando si avvalga questo perché così si fa più forte il paese, ebbene, questo vuol dire avallare non solo la corruzione, anche, ma una mentalità di impatto dell'uomo con la realtà che nella misura in cui viene dai vertici del paese non può che generare qualunquismo nella gente. E nella parte della società più sana, o più vivace, o che più vuole resistere a questo, forme di opposizione che possono poi arrivare fino alle forme di "verità impazzita" cui accenno prima.

Concludendo questo mio intervento, io non sono qui per dire che dobbiamo fare una società cristiana. Sono qui per dire che dobbiamo rischiare - quali che siano le nostre posizioni - per essere veramente il sale della terra. Ed è terribile pensare sotto questo aspetto che il sale diventi scipito. Io avverto la categoria del "perdono" come una categoria esistenziale nostra, da proporre alla società, in quanto consci che minuto per minuto siamo perdonati. Questo probabilmente non cambierà la società. Però resta nella società un punto di riferimento almeno per qualsiasi persona in buona fede che in quanto si impatta con questo tipo di società è disperata.

Essere un punto di riferimento per qualsiasi persona che vuole sperare: questo mi pare che sia un compito per il quale vale la pena di vivere e, se mi consentite, anche per qualcuno di noi di fare politica.

(seguono dibattito e repliche degli intervenuti)

CONCLUSIONI

1) Si è talvolta cercata l'origine del terrorismo (si parla qui di quello "interno" e di sinistra) nella cultura cattolica come in quella marxista per il presunto carattere totalizzante di queste due visioni della realtà.

Tale interpretazione, espressa anche da sociologi e giornalisti famosi, appare viziata da pregiudizi ideologici e non può render conto della complessità della storia di questi anni, attraversata da diversi soggetti, movimenti, espressioni culturali. Anche i tentativi di interpretazione sociologica e antropologica non possono analizzare le culture al di fuori del contesto dei mutamenti e dei soggetti reali di questi.

Il comportamento terroristico appare assimilabile, specialmente nella situazione italiana contemporanea, non tanto all'atteggiamento religioso (inteso come comportamento regolato da norme attribuite ad una Entità Trascendente), quanto all'atteggiamento delle pratiche magiche, "come intervento onnipotente sul reale, come disperato tentativo di riprodurre un ordine immaginario, come relazione impropria ed irrazionale fra mezzi e fini" (Padiglione). Questa ipertrofia del magico, che contamina largamente la società ed anche gli atteggiamenti dello Stato e delle forze politiche, può esplodere

re nella seconda metà degli anni settanta per la crisi delle speranze di trasformazione della società e della vita, crisi che spinge molti in una spirale senza sbocco di irrazionalità: il venir meno delle attese del '68, l'impossibilità di trovar sbocco e generalizzazione alle nuove proposte etiche espresse dal femminismo e dai movimenti giovanili, la crisi religiosa della Chiesa Cattolica e quella politica del marxismo sono il terreno di coltura della disperazione.

Siamo ancora lontani dall'uscire dal tunnel di questi "anni di piombo". Ancora pochi, infatti, sono i segnali di una situazione radicalmente nuova. Soprattutto emarginazione e disperazione caratterizzano ancora l'esperienza di una parte non insignificante delle masse giovanili.

2) Può sembrare rischioso parlare di "perdono" quando ancora il terrorismo non è eliminato. Ma il perdono, secondo l'ispirazione evangelica, non è giustificazionismo e non passa sopra ad alcuna responsabilità individuale. Non è sinonimo di resa.

Il perdono nasce dalla consapevolezza che esistono pure responsabilità comuni e che quelli che hanno sbagliato non sono mostri, ma uomini come noi che pure sbagliamo. Perdonare non è pretendere che un altro ridiventi uguale a noi, ma proporre di nuovo una speranza, una possibilità di vita, di cammino comune per cambiare.

Questo atteggiamento ci pare il più adatto per creare un'alternativa al terrorismo, per togliere le radici alla disperazione. Esso chiama ad una profonda autocritica la società e la Chiesa. In particolare i gruppi e le Comunità Cristiane della Chiesa locale di

Bergamo, che finora hanno taciuto su questo problema, sono seriamente interpellati da questa situazione.

3) Non si può, in questa società ingiusta e violenta, divisa in classi, caste, gruppi diversamente privilegiati o oppressi, pretendere che lo Stato "perdoni". Del resto lo Stato pratica già una propria politica del "pentimento" che nasce piuttosto dalla logica della forza, pure necessaria in politica, ma che è certamente distante da quella del perdono. E' sufficiente pensare allo stravolgimento di senso che la parola "pentimento" ha avuto quando è stata utilizzata in senso giuridico dallo Stato per perdere ogni illusione sulla proponibilità del perdono a questo livello. Molto cammino dobbiamo ancora fare per realizzare le condizioni storiche per una società che non abbia bisogno della repressione violenta.

Ma possiamo però pretendere che maturi un atteggiamento adatto alla riconciliazione. Che sulla giustizia non prevalga l'opposto atteggiamento della vendetta o della violenza. Che non si facciano pagare pene sproporzionate ai reati commessi con la violenza del carcere preventivo. Che i familiari degli imputati di terrorismo o di violenze politiche non vengano trattati come "lebbrosi" o individui necessariamente sospetti, ma che siano effettivamente garantiti rispetto al diritto, umano e cristiano, di "visitare i carcerati". Che si umanizzi il lavoro degli operatori carcerari. Che si attui una coraggiosa politica di rinnovamento e di umanizzazione del carcere, riqualificando i contenuti della legge di Riforma che il clima delle "leggi speciali" ha vanificato e distorto. Da ultimo che si dia spazio politico e morale alla "dissociazione": questo atteggiamento sembra "inutile" in una logica di sola repressione, ma può determinare le condizioni per un cambiamento nella coscienza sociale perché crea nuove premesse etiche.

Siamo solidali con magistrati e forze dell'ordine per i rischi e le fatiche che devono affrontare, ma questa solidarietà non può portare ad un'acritica approvazione di tutte le azioni, anche sbagliate. Perciò una ripresa d'attenzione e di vigilanza nei confronti dei rischi di disumanizzazione e di violenza in cui può incorrere la lotta contro la violenza del terrorismo ci sembra augurabile e sarebbe un sintomo di ripresa della coscienza democratica del paese. Esprimiamo solidarietà nei confronti dei tre esponenti del sindacato dei lavoratori di Polizia di Venezia perché hanno rotto un pericoloso silenzio. Certe smentite sicure e assolute rispetto a singoli fatti incresciosi da parte delle autorità lungi dal rassiaccurare possono invece suscitare il sospetto che certe deviazioni non siano fatti isolati.

4) Il convegno su "terrorismo e perdono", tenuto conto della contemporaneità di altre importanti iniziative, ha avuto una buona partecipazione.

Ma è emersa ugualmente l'impressione di un isolamento rispetto alla città. L'impostazione, che lo rendeva volutamente rivolto al mondo cattolico, può avere scoraggiato qualche laico o militante di sinistra, ma non giustifica l'assenza di partiti, sindacati, Acli. Non ci risulta che siano già stati organizzati a Bergamo, dove pure è in corso un processo alla Corte d'Assise sui fatti di violenza politica e terrorismo sul nostro territorio, altri convegni o incontri di riflessione in particolare sul rapporto fra cultura cattolica e terrorismo. Eppure spesso capita di sentire politici e sindacalisti di sinistra parlare a vanvera sulle radici "cattoliche" del terrorismo bergamasco...

Speriamo di aver rotto il ghiaccio e che altri, che non hanno partecipato al nostro convegno perché non organizzato dalla loro "parrocchia", riprendano questi temi. La riflessione deve andare avanti.

Il silenzio che c'è a Bergamo non significa ripensamento, ma censura e rimozione di un problema che dà fastidio.

Centro Studi e Documentazione

"LA PORTA"

Bergamo, 19 marzo 1982